

Nelle memorie dell'ex direttore del Sismi Fulvio Martini:

Giovannone, lo "Stefano d'Arabia"

Fulvio Martini è stato direttore del Sismi dal 5 maggio 1984 al 26 febbraio 1991. Entrato nel Sid nel novembre del 1969, uscì dal servizio segreto militare (rinominato Sismi con la legge 801 del 1977) nel settembre 1978, dopo il controverso esito del sequestro Moro (vedi "I giorni dello Sciacallo" su *Area* di marzo). Nato a Trieste nel 1923, "il marinaio" muore il 13 febbraio 2003. Nel 1999, l'anno in cui scoppiò lo scandalo sul materiale *Impedian*, Martini congedò *Nome in codice Ulisse*, la prima versione delle sue memorie, pubblicata dalla Rizzoli. La seconda versione, con un aggiornamento sul dossier Mitrokhin, uscì nel gennaio del 2001. Il capitolo 11 è dedicato al "Maestro", al colonnello Stefano Giovannone. «C'è un appartenente al Servizio *intelligence*», scriveva Martini, «che a questo punto merita di essere particolarmente ricordato. Si tratta del colonnello Stefano Giovannone, morto a metà degli anni '80, che per molti anni fu il nostro capo centro a Beirut. Desidero ricordarlo perché per un certo tempo sono stato anche il superiore di Giovannone, sono stato un suo collega in alcune missioni e penso che l'Italia debba qualcosa a questo ufficiale dei carabinieri; in centrale (termine con il quale, in ambito Servizio, si usa chiamare la sede di Roma), avevano scelto per lui il nome in codice Maestro, e questo è già di per sé indicativo. Pochi riuscivano a capire con quali difficoltà il colonnello Giovannone avesse a che fare nello svolgimento della sua missione di capo centro a Beirut. Il compito principale di Giovannone era quello di mantenere il Sid informato con continuità sull'evoluzione degli avvenimenti. Il Servizio, come era suo dovere istituzionale, aveva necessità di conoscere esattamente la situazione, non solo per poterla analizzare e fare delle previsioni utili alla politica estera del nostro governo, ma anche al fine di provvedere alla difesa dell'Italia da eventuali operazioni di terrorismo che avrebbero potuto coinvolgerla».

«L'abilità di Giovannone», prosegue Martini, «fu quella di tenere sempre una situazione aggiornata di quanto avveniva sia in Libano, sia in tutta la zona mediorientale interessata, senza tagliarsi alle spalle quei rapporti e quel cordone ombelicale che aveva col mondo arabo e che gli permettevano di sopravvivere in una situazione che certo avrebbe scoraggiato chiunque altro. Giovannone aveva alle spalle diciassette anni in Somalia, era stato l'uomo di fiducia del presidente Aldo Moro, ed ebbe l'onore di essere citato in una delle lettere scritte durante la prigionia dal leader democristiano. Era un maestro della cosiddetta "diplomazia parallela" – quella che ti scarica se non riesci e che ha come solo scopo l'interesse superiore del tuo Paese. Il suo successo fu completo. L'Italia fu molto ingrata con lui. Rientrò da Beirut nel 1980 e morì nel 1985, di tumore, dopo un calvario giudiziario che durò a lungo e durante il quale non fu difeso da quei politici che l'avevano utilizzato».

Giovannone venne arrestato il 18 giugno 1984 su ordine della Procura di Roma nell'ambito delle indagini sulla scomparsa dei due giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo, avvenuta il 2 settembre 1980 dopo aver preso alloggio in un albergo di Beirut. I due, che si erano recati in Libano per un'inchiesta giornalistica sui gruppi palestinesi, furono visti per l'ultima volta all'ambasciata italiana a Beirut il 1° settembre. Giovannone era accusato di violazione del Segreto di Stato e rivelazione di notizie riservate per aver intercettato i telex segreti che partivano o arrivavano all'ambasciatore italiano in Libano, Stefano D'Andrea. Il capo centro del Sismi a Beirut avrebbe rivelato il contenuto dei messaggi intercorsi con la Farnesina - ottenuti corrompendo un maresciallo dei carabinieri in servizio all'ufficio cifra dell'ambasciata - ai massimi dirigenti del Fronte popolare, mettendo al corrente in particolare il portavoce dell'Fplp, Bassam Abu Sharif, dell'imminente arrivo in Libano di due funzionari del ministero dell'Interno (Domenico Spinella dell'Ucigos e Luciano Ruggeri dell'Interpol) e dei termini della missione che dovevano fare proprio a Beirut nell'ambito dell'inchiesta sul

traffico d'armi tra frange dell'Olp e le Brigate rosse. Missione, questa, immediatamente precedente a quella di una delegazione di parlamentari italiani sempre a Beirut, organizzata per trovare conferme alle dichiarazioni di Abu Ayad nella sua intervista a Rita Porena e apparse sul Corriere del Ticino il 19 settembre 1980 con le quali si dava avvio al depistaggio della cosiddetta "pista libanese" per la strage di Bologna. Colpito da un secondo mandato di cattura nel febbraio del 1985, spiccato dal giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni per favoreggiamento aggravato e corruzione nell'ambito dell'inchiesta sui traffici di armi tra Br e Olp, Giovannone otterrà la libertà provvisoria il giorno seguente. Rilasciò un'intervista al quarto canale della tv britannica che andò in onda il 18 maggio 1985: «Il mio dialogo con i palestinesi ha dato sette anni di pace all'Italia... I giudici sono molto duri nei miei confronti. Ora il generale Santovito, mio ex capo, è morto e non può difendermi. Sono solo. Stanno facendo di me un capro espiatorio al posto dell'attuale governo in Italia. Ma io ero un esecutore, un professionista. Ho eseguito ordini e ho lavorato per il mio Paese». "Il Maestro" morirà poche settimane dopo, il 17 luglio 1985.

Gian Paolo Pelizzaro
Area, luglio-agosto 2005